

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Queste elezioni

ENZO ROGGI

Nessuno finora ha indicato - come invece era sempre accaduto in passato - l'imminente scadenza elettorale amministrativa come occasione di verifica del consenso verso la maggioranza governativa. Ognuno pensa a sé e nessuno si sogna di sollecitare voti in nome della stabilizzazione politica. La stessa Dc, che qua e là propone amministrazioni a cinque, si guarda bene dal richiamarsi al vetusto criterio della omologazione. È un altro segno dei tempi. Ciò rende il confronto elettorale più libero e veritiero, a favore della reale priorità e autonomia delle scelte locali. Ed anche facilita la comprensione della effettiva, oggettiva rilevanza anche politica del voto.

Già proporre e attuare un metodo di libera competizione tra programmi e strategie amministrative e istituzionali significa apportare un contributo alla riforma della politica e, dunque, collocarsi nel cuore del dibattito politico generale. Ma la connessione tra la scelta elettorale imminente e la tematica nazionale della «transizione» ha un ancor più robusto spessore oggettivo. A ben vedere - e il Pci farà bene a mettere ciò in grande evidenza - nella vicenda dei poteri locali si concentrano, e diventano meglio percepibili per la gente, ambedue gli aspetti della crisi attuale: quello politico e quello istituzionale. Sotto il primo aspetto non può sfuggire il fatto che l'esaurimento del pentapartito (inteso come operazione politica e non solo come formula) ha avuto il suo terreno di prova diffuso proprio negli enti locali, e proprio a partire da alcune di quelle situazioni in cui esso maggiormente esprimeva il suo significato di scelta anti-Pci, cioè laddove era stato imposto in alternativa a possibili maggioranze di sinistra. In più c'è il fatto che, mentre in campo nazionale la crisi del pentapartito è in qualche modo ancora mimetizzata dalla sopravvivenza della formula, nei poteri locali essa provoca sempre più frequentemente soluzioni di governo nuove e inedite. In qualche modo, la dinamica politica dei poteri locali ci si presenta come un laboratorio della transizione. La prima questione che si pone è, dunque, quella di una scelta degli elettori che non faccia arretrare questa novità.

Ancor più significativo, se possibile, è l'aspetto istituzionale. La crisi dello Stato-istituzione, dello Stato-apparato, dello Stato-servizi è percepita nella dimensione comunale e regionale come patologia sociale: la gente verifica sulla sua pelle, nella sua vita di ogni giorno, il peso delle inefficienze, delle impotenze dinanzi ai guasti dell'arrembaggio anarchico al territorio e alla città, della irresponsabilità burocratica verso i diritti quotidiani e minuti del cittadino. Naturalmente ci sono differenze, e talora enormi, da città a città; ed è facile constatare che la situazione è incomparabilmente migliore dove forze di progresso hanno potuto esercitare il loro ruolo di governo in tempi sufficientemente ampi. L'è più facile discernere responsabilità esterne al potere locale e apprezzare lo sforzo compiuto per mitigare le conseguenze negative di processi oggettivi e di scelte nazionali sbagliate. Ma c'è qualcosa, ed è essenziale, che sovrasta e compprime i governi locali di qualsiasi colore, efficienza e moralità, ed è il fatto che - per adattare le parole di un dirigente democristiano in vena di sincerità - «gli enti locali sono stati declassati a strumento del centralismo statale disperdendo il loro significato di veri e autonomi enti di governo».

La questione dell'autonomia, del ridisegno del governo delle comunità, non è questione di ingegneria costituzionale o di fedeltà ideologica al modello costituzionale: è un problema imposto proprio dai processi dello sviluppo sociale, dalla complessità enormemente accresciuta delle funzioni pubbliche, dall'articolarsi e innalzarsi qualitativo della domanda di servizi, dall'urgenza di una capacità quotidiana e capillare d'intervenire sui traumi del disordine economico e delle fragilità sociali, dall'esigenza di un'opera equitativa di base che solo un governo legato all'immediatezza della vita della gente può assicurare. Qui si annoda, in prima istanza, il rapporto tra società e Stato, e qui - dunque - diventano pregnanti le domande: quale società, quale Stato. E politicamente s'impone la grande alternativa: centralismo o autonomia. Ecco che l'apparente astrattezza del discorso sulle istituzioni si tramuta nella corposa evidenza di una scelta pratica, comprensibile alla gente, e la questione dei contenuti della transizione, del processo riformatore può essere assunta dall'elettore come ragione del suo voto.

Non c'è, dunque, bisogno di forzare i toni politici, di fantasticare sugli effetti stabilizzanti o destabilizzanti del voto di maggio e di giugno per conferirgli il peso che merita. La sollecitazione al voto comunista è motivata, prima ancora che dall'interesse per una ripresa di ruolo di una forza decisiva della democrazia e del rinnovamento, da questa esigenza sovrastante di dare impulso a un processo riformatore nel segno dei diritti dei cittadini e della qualità della vita, e di ampliare gli spazi di un nuovo corso politico.

Questione morale, sistema italiano, partiti: intervista con il gesuita Ennio Pintacuda, del «Pedro Arrupe» di Palermo
«Politica è riconoscere il potere dei cittadini»

SIRMIONE (Brescia). Padre Ennio Pintacuda, gesuita, insegna sociologia all'Istituto di formazione politica «Pedro Arrupe» di Palermo. Si è laureato alla Cattolica di Milano, ha studiato teologia all'Università Gregoriana di Roma e sociologia alla New York University. È autore di un recente volume: *Breve corso di politica*. Fanfani disse: «A Palermo le cose andrebbero meglio se padre Pintacuda e padre Sorge (il direttore del «Pedro Arrupe», ndr) si occupassero di coscienza anziché di politica». Padre Pintacuda è un sacerdote che si occupa di politica. Anzi, insegna a farla. Lui e padre Sorge sono stati da più parti indicati come i veri ispiratori della nuova giunta di Palermo.

Padre Pintacuda, lei ha scritto che la «questione morale è divenuta il nodo centrale del nostro sistema politico».

Certo, è così. La questione morale non è solo un problema di onestà, di moralità, di comportamenti corretti; questi aspetti sono ovviamente importanti ma non la esauriscono. La questione morale è una questione politica fondamentale, perché il rischio che corre oggi la democrazia è legato allo strapotere del sistema partitico che può aprire la strada a soluzioni autoritarie. Del resto, l'importanza della questione morale per la nostra democrazia venne compresa a suo tempo da uomini come Moro, La Malfa, Berlinguer.

Si parla di politica. Che cos'è secondo lei la politica, riassumendo molto la definizione?

«La politica è la costruzione della città dell'uomo, è l'agire per il bene comune, è il riconoscere veramente, nei fatti, il potere dei cittadini».

Che cosa non funziona nel sistema politico italiano secondo la sua opinione?

Per realizzare un processo politico democratico occorre partire dalla società, bisogna che il sistema politico si apra alle nuove esigenze, ai nuovi soggetti, che si attui uno scambio politico. Intende bene: scambio politico, non un «do ut des», lavoro in cambio di consensi. Occorre una giusta selezione dei dirigenti.

Bisogna quindi, se ho capito bene, che il sistema politico accolga queste esigenze avanzate da nuovi soggetti, ad esempio i movimenti?

Non che li accolga ma che li metta in circolo; occorre che lo Stato non venga più considerato separato dalla società civile. Bisogna inoltre rieducare l'uomo.

Che cosa significa in concreto?

Significa che per troppo tempo i cittadini sono stati educati, o meglio diseducati; nel caso migliore alla delega, in quello peggiore a subire l'espropriazione del proprio diritto di contare. L'ho detto di recente

Una novantina di giovani dc, facce pulite, una iniziativa coraggiosa: un convegno sul tema «Questione morale, politica e dintorni». Relazioni di Livio Bernabò del Censis; del sostituto procuratore Guido Viola; del giornalista Angelo Maria Perrino; di padre Ennio Pintacuda. Conclusioni del capogruppo dc alla Camera, Mino Martinazzoli, e di Lino Duijlo, direttore del Centro sociale ambrosiano.



Padre Ennio Pintacuda

ad un convegno, che si è svolto a Catania sulla riforma dello Stato, presiede anche l'area cattolica e quella comunista sono quelle che maggiormente hanno sollecitato la delega.

Perché sono due «chiese» che hanno dovuto, fronteggiandosi, invitare i propri aderenti a votare a qualunque costo, magari, come si è detto, anche turandosi il naso.

Lei ha parlato anche di espropriazione.

Sì, ad opera di potenti economici, di lobbies, di sette, della P2, della mafia, dei monopoli.

L'occupazione di spazi sempre più ampi da parte dei partiti e la lottizzazione, che incide sulla questione morale, intesa nel suo significato più ampio, e cioè come problema politico?

La lottizzazione comporta la contrattazione, uno scambio non politico ma mercantile. Ogni atto della lottizzazione è un pezzo dello Stato che viene spartito. E questo, come si vede, è un aspetto rilevante della questione morale.

Nel suo libro, padre, lei parla di clamorosi episodi di corruzione avvenuti in passato, dallo scandalo

fettivo cambiamento. Occorre procedere in modo diverso, superare schieramenti e ricatili. È un sistema da superare. A Palermo, con la nuova giunta, è stato scombinato.

Si parla, proprio la relazione alla questione morale, di crescente disaffezione dei cittadini alla politica.

Io invece sono abbastanza ottimista. Una domanda politica esiste, ed è in crescendo. In campo cattolico abbiamo oltre sessanta tra scuole e corsi di formazione alla politica; io stesso rilievo con cui oggi si pone la necessità delle riforme istituzionali dimostra un crescente interesse verso la politica, verso un modo diverso di fare politica. Questo vale, soprattutto, per il governo delle città. Certo, come ho detto, bisogna attuare un diverso modo di agire politico.

Lei pensa che i partiti siano in grado di cambiare per realizzare questo nuovo modo di fare politica, attuando quello scambio politico tra società e i nuovi soggetti?

Oggi ci sono segnali dai due maggiori partiti che mutamenti sono in atto in questa direzione. De Mita rivendica l'eredità di Moro per il cambiamento, nel Pci si allarga il dibattito, si manifestano anche i dissensi. Sono segni che si va verso il superamento di posizioni monolitiche, verso una maggiore apertura nei confronti della società.

Lei scrive e dice che un modo nuovo di fare politica si deve manifestare a cominciare dal governo delle città. Può fare qualche esempio?

Intanto voglio dire che la crisi a Roma, a Napoli, a Torino dimostrano che è fallito il tentativo di omogeneizzare le amministrazioni locali ad un unico disegno. E voglio aggiungere, per fare due esempi di ottimi sindaci, i nomi di Diego Novelli e di Leoluca Orlando.

Vol a Palermo, al «Pedro Arrupe», formate dirigenti politici; a Milano il cardinale Martini ha fatto scuole per la politica alle quali partecipano tremila persone. Non vi pare questa un po' un'invasione di campo?

Noi gesuiti abbiamo una lunga tradizione nella formazione di dirigenti. E possiamo anche aggiungere che si può trattare di una forma di supplenza. Ma essa nasce da una richiesta, da una domanda di politica. Due anni fa si tenne un seminario a Roma sulla fine della politica. Oggi c'è una riscoperta della politica. Il mio libro, se mi concede questa piccola pubblicità, in un mese è giunto alla seconda edizione. Io ho la speranza che ci potranno essere tanti giovani innamorati di un modo nuovo di fare politica, quello che risolve i parechi problemi, fra i quali la questione morale.

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

«Carriere» antimafia? Ricordate Terranova

spessore culturale diversi da quelli del direttore del *Giornale di Sicilia* - hanno portato avanti una campagna indecente sui «proffittatori» dell'antimafia. E come abbiamo visto l'«proffittatore» Nando Dalla Chiesa, che certo ha sulla mia idea discutibile, è stato accusato di avere scritto un libro sull'uccisione di suo padre talmente calunnioso da aver spinto il deputato regionale dc Niccolletti al suicidio. Una vergogna. Questa campagna sui «proffittatori» ha certo influenzato la decisione del Consiglio superiore della magistratura di non affidare al giudice Falcone la direzione

dell'Ufficio istruzione del tribunale di Palermo: avrebbe fatto carriera con l'antimafia. Questa campagna ha un aperto carattere intimidatorio nei confronti del sindaco di Palermo Orlando, considerato un usurpatore che ha osato fare una giunta senza il Psi e con il sostegno del Pci. La trasmissione di giovedì scorso si colloca in questo contesto. Gli sponsor, gli autori e le comparse di questo e di altri sceneggiati visti in tv o letti sui giornali vanno ripetendo che i «proffittatori» fanno accuse sommarie, che si vogliono criminalizzare coloro che non la pensano come il «comitato

Intervento

Lo scontro sull'aborto continua ad essere ideologico, ma il paese ha già scelto con il referendum

ADELAIDE AGLIETTA *

Non è facile intervenire nel dibattito che si è scatenato sull'aborto. Direi di più: è faticoso. Più che mai per me, donna, alla luce delle tante un po' «horrorose» sicurezze e saggezze maschili che si sono espresse in questo periodo. E leggendo i giornali confesso di essere stata spesso sopraffatta da una forma di stanchezza, quasi di rassegnazione: come se mi trovassi condannata a tessere una tela di Penelope.

Mi pare che, oggi come ieri, il dibattito sia di ordine ideologico su una materia sulla quale la scienza, le filosofie e le religioni non hanno raggiunto certezze comuni e le tesi sono ancora profondamente differenziate. E come già nel dibattito sulla «194», lo scontro è fra chi ritiene che nelle scelte che attingono a principi etici e morali bisogna affidarsi alla responsabilità e alla libertà delle convinzioni individuali e chi invece ipotizza che debba essere lo Stato ad operare una scelta e quindi ad imporre ai cittadini, limitandone la libertà di coscienza. Dimenticando che su questa materia il paese ha già scelto attraverso un referendum.

Questo livello del dibattito non può però né sostituire, salvo scegliere la strada della mistificazione, quello sulle scelte politico-legislative, né tanto meno indirizzare il confronto su una presunta contrapposizione fra donna ed embrione, fra vita esistente ed ipotesi di vita, rispetto alla quale la scelta dell'aborto sarebbe scelta «egoistica» della donna, scelta contraccettiva «tout court», priva di quella drammatica problematicità insita nella responsabilità di scegliere o no di abortire. Mentre si rappresenta un universo maschile profondamente attraversato da contraddizioni, ingiustamente escluso da un futuro esercizio del proprio diritto alla paternità. E su quest'ultimo aspetto del problema è sufficiente osservare che dialogo, sentimenti e scelte comuni fanno parte della sfera dei rapporti personali, che si fondano sulla libertà e sulla responsabilità dei singoli e non si impongono con decreti giudiziari. E credo che la risposta a quanto valutato con estrema superficialità al momento della responsabilità della donna nello scegliere o no la maternità sia essenzialmente una.

Una risposta che ho maturato nell'esperienza dei consulti del Cisa - quando negli anni 70, per cancellare il reato di aborto portando alla luce del sole come condizione essenziale per scongiurarli, i radicali Adele Faccio, Emma Bonino e Gianfranco Spadaccia fecero mesi di prigione - consulti frequentati da centinaia di donne spesso con drammi personali inimmaginabili: i problemi etici ed esistenziali connessi alla facoltà

di singolare e unica di procreare trovano la loro sintesi più profonda e drammatica nella donna che si trova per lo più costretta a scegliere di abortire. E senza che questo venga letto come un paradosso o come una provocazione, si tratta a ben vedere di una scelta di faticosa generosità, come sempre, quando un individuo si assume di scontare le contraddizioni e le carenze della società. Carenze insite a mio giudizio - e lo denunciamo all'atto della sua approvazione - nella legge 194, che, con le sue strozzature strutturali e procedurali, ha determinato per le donne più deboli ed emarginate - le donne del Sud e le minoranti - il perpetuarsi dell'aborto clandestino, con il suo carico ineluttabile di violenza e di rischi. Fenomeno che è a rischio di crescita in assenza di correttivi che amplino e facilitino la possibilità di accesso alle strutture, incluse quelle private, e che eliminino la corresponsabilità dello Stato nella scelta, esaltando invece la responsabilità della donna: correttivi che è urgente proporre e conseguire se si vuole veramente parlare e sperare di scongiurare l'aborto. Unitamente ad una seria politica contraccettiva, all'attuazione della legge sui consulti, ad una diffusa campagna di informazione sessuale che faccia uscire il nostro paese da dogmi e tabù per cui stiamo ad esempio da mesi attendendo che il ministro della Sanità, superate le resistenze alla parola preservativo, faccia iniziare una seria campagna di prevenzione dell'Aids.

E sarebbe anche necessario che, in mezzo a tanto discutere, non restassero il miraggio gli assi nudi e le strutture sociali di supporto alle donne che hanno figli, cui deve essere garantito il lavoro, la continuità del lavoro e quindi l'indipendenza economica. I problemi non si esauriscono in questo frettoloso elenco, che però consigliere di scorrere a coloro che, in buona fede, vogliono continuare a parlare della scelta della maternità come scelta possibile per tutte le donne. Altrimenti resta il dubbio che il problema sia ancora quello di una arretratezza culturale e di un riflesso conservatore, per cui, attraverso un visuale della sessualità femminile colpevolizzata e repressa, finalizzata alla procreazione e al mantenimento dell'etnia, come da preoccupazioni espresse nella relazione sulla «194» del ministro della Sanità, si continui a coltivare una visione del ruolo della donna subalterno e secondario.

E certamente il progresso e le riforme che il paese aspetta passano anche attraverso l'acquisizione di una donna, nella sua specificità, pienamente responsabile, libera, indipendente, come individuo e come soggetto sociale.

* deputato radicale

È giusto boicottare i pompelmi

CHIARA INGRAO *

Devo dire che ho trovato francamente scorrette l'attacco di Mauro Zani, apparso sull'Unità col titolo «Perché è una sciocchezza la campagna contro i pompelmi d'Israele». Sconcertante, in particolare, il tono sprezzante con cui si parla dell'iniziativa e dei suoi promotori: che sono (l'interrogare non è nominale) il Consiglio dei delegati della Coop Emilia-Veneto di Bologna e, in solidarietà con esso, la Filcams-Cgil (che rilancerà la proposta nel suo Congresso nazionale) e l'Associazione per la pace. Tutti soggetti già molto attivi nella campagna di solidarietà di questi mesi che in questa quarta di iniziativa unitaria hanno voluto collocare la campagna di boicottaggio.

La proposta di boicottare i prodotti israeliani è stata inizialmente rivolta alla dirigenza coop, che l'ha però respinta, senza neanche un dibattito fra i soci, in nome della «libertà del consumatore». Da questo rifiuto, discutibile ma legittimo, sono nate da parte dei Pci come meno disprezzo meriterebbe la discussione, vecchia quanto si vuole, ma sempre necessaria, su quale sia l'arco delle forme di lotta da mettere in campo, e in che rapporto fra iniziativa diplomatica e parlamentare, iniziativa di piazza, solidarietà materiale, e forme di protesta praticabili anche dal singolo cittadino. E in questa direzione che vorrei proporre alcune riflessioni.

1. Esiste, per la comunità internazionale, il problema serio e grave di quali sanzioni applicare nei confronti dei governi che ripetutamente disattendono le risoluzioni dell'Onu e le condanne dell'opinione pubblica: e, in particolare, dell'uso delle sanzioni economiche, forma di pressione pacifica ma potenzialmente estremamente incisiva in un mondo ormai fondato sull'interdipendenza. Da questa condanna dell'interdipendenza, dall'interrogare in primo luogo se stessi, il proprio, sia pur modesto, ruolo di «socio» o «partner» economicamente asettico, degli «scambi commerciali», è nata l'iniziativa dei lavoratori bolognesi. Certo, un boicottaggio «dal basso» non sostituisce le decisioni Cee, Onu, o di altro livello: ma rende partecipi i cittadini del problema, ne fa dei protagonisti politici. Non è utile, questo?

2. Interrogare noi stessi, mettere in discussione il nostro modello di vita, la placida quotidianità turbata non più di tanto dallo stitico televisivo dei morti: anche a questo fine, può servire la «lotta ai pompelmi». 3. Frattanto, fra le altre iniziative politiche, anche queste forme di «boicottaggio di coscienza», mi sembra un modo di entrare in sintonia con la scelta della resistenza non violenta praticata in massa da parte dei palestinesi: ma anche con quella di più verso e sofferto si muove fra gli stessi israeliani. Penso a Michal Schwartz, giornalista israeliana arrestata con i suoi colleghi, e al loro giornale messo a tacere. E penso a tanti altri. Per esempio a quanto ha scritto un'altra donna israeliana rispetto alla scoperta che nella sua casa aveva vissuto e sofferto in passato una famiglia palestinese: «L'amore per il mio paese aveva perduto la sua innocenza».

* Associazione per la pace

L'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa L'Unità
Ammando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 (telefono 06/40490), telex 613461; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/69401. Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità
SIPA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPL, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162; stabilimenti: via Cino da Pisolo 10 Milano, via dei Palasgi 5 Roma